



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVI • Ottobre - Novembre 2022 • n. 10-11 (226°)

La Romagna: nome e confini

In diversi articoli o post sui social capita talvolta di vedere come non sempre i confini della Romagna e l'origine del suo nome siano noti a tutti. Per questo motivo abbiamo ritenuto che possa essere utile trattare brevemente questo argomento sulla nostra rivista.

Innanzitutto bisogna dire che la Romagna è una cosiddetta regione storica, cioè - pur essendo abbastanza ben distinta dai territori a lei confinanti per ragioni storiche, geografiche, culturali, linguistiche (il dialetto) ecc. - non ha una sua autonomia amministrativa nell'ambito dell'ordinamento regionale italiano. I confini che delimitano la Romagna non si sovrappongono dunque, se non casualmente e per pochi tratti, a confini amministrativi di regione o provincia.

Una prima delimitazione, seppure molto sommaria, dei suoi confini l'aveva già data Dante Alighieri nella Divina Commedia definendola la terra posta “tra il Po, il monte, la marina e il Reno”, dove per ‘monte’ si intende ovviamente l'Appennino e per ‘marina’ l'Adriatico. Ma solo sul finire dell'Ottocento si delineano i confini storici della nostra terra per merito del forlimpopolese Emilio Rosetti che, nella sua ancora validissima opera “La Romagna” pubblicata nel 1894, delimita la regione a ovest con il fiume Sillaro, a nord con il Reno (che è poi in realtà il Po di Primaro nel cui corso venne inalveato il fiume bolognese nel XVIII secolo), ad est, ovviamente, col mare Adriatico e a sud con il crinale appenninico dal Passo della Futa all'Alpe della Luna e poi lo spartiacque fra il fiume Conca ed il Foglia fino a Fiorenzuola di Focara, poco oltre Cattolica.

Confini questi che, con più accurata cognizione scientifica, vennero sostanzialmente confermati dal geografo Lucio Gambi in una sua relazione al primo convegno della Società di Studi Romagnoli svoltosi a Cesena nel 1949 (vedi la carta a pag. 7). Si deve aggiungere che per motivi storici viene considerato romagnolo anche parte del territorio di Argenta che si trova oltre il perimetro sopra citato, ma che da secoli fa parte della diocesi di Ravenna.

La Romagna storica è dunque divisa fra diverse regioni (Emilia-Romagna, Toscana, Marche) e diverse province: Bologna (Imola e la valle del Santerno), Ravenna, Ferrara, Forlì-Cesena, Firenze (Firenzuola, Palazzuolo, Marradi), Arezzo (Badia Tedalda), Rimini, Pesaro-Urbino (Mercatino Conca) per non parlare della presenza al suo interno di uno stato estero: la Repubblica di San Marino.

Continua a pag. 7

SOMMARIO

- p. 2 **Ferdinando Pellicciardi - Appunti di antroponomia popolare della Bassa Romagna rurale**
di Gilberto Casadio
- p. 4 **I diversi significati di San Martino**
di Radames Garoia
- p. 5 **Nón ad campagna**
di Nivalda Raffoni
- p. 6 **Stal puiși agl'à vent...**
“Antica Pieve” Forlì
- p. 7 **La Romagna: nome e confini**
- p. 8 **Che loun vigliach**
di Paolo Gagliardi
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **A Bulogna tant'en fa**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 10 **U s druveva una vòlta...**
La scarabatla
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Erb da magnè, erb da midșena**
La valeriana
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **I balli di una volta - XXV**
Il ballo della mela
Rubrica a cura di Alberto Giovannini
- p. 13 **Pri piò znen**
- p. 14 **La pagina dell'enigmistica**
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Brasini - Câmpsânt**
di Paolo Borghi

È stata pubblicata di recente un'importante ricerca di Ferdinando Pellicciardi sull'antroponomia popolare della Bassa Romagna rurale. Il lavoro è articolato in due volumetti: 1. *E vò, còma a v ciamiv?* Nomi propri personali; 2. *E a vò, còma a v diși?* I soprannomi di famiglia.

Nei risvolti di copertina l'autore illustra i motivi per cui i nomi personali e i soprannomi famigliari dei contadini romagnoli si stanno perdendo e con essi una parte non irrilevante della cultura popolare, che questa pubblicazione si prefigge di conservare per quanto possibile:

“Il secondo conflitto mondiale ha segnato, per l'Italia ma non solo per l'Italia, una linea di demarcazione di tipo epocale tra il 'prima' ed il 'dopo'. Lo sviluppo industriale, concretizzatosi con il cosiddetto 'boom economico' degli anni '50, la rapida meccanizzazione e l'altrettanto veloce trasformazione dell'agricoltura, l'esplosione del settore terziario e la diffusa scolarizzazione hanno cambiato la connotazione fisica, culturale e sociale dell'intero paese. Anche la Romagna contadina, ancora legata a stili di vita, comportamenti, credenze, metodi lavorativi rimasti pressoché immutati per lunghi secoli, in breve volgere di tempo si è trovata avviluppata in una spirale che ne ha sconvolto definitivamente l'assetto. Accanto al progressivo abbandono delle campagne a vantaggio della città, più ricca di allettanti prospettive di avanzamento economico e sociale, ha avuto avvio, in forma più o meno rapida, la modifica (prima) e la scomparsa (poi) di numerose peculiarità che ne caratterizzavano la fisionomia. Tra queste, la consuetudine di sostituire il nome proprio di ogni individuo con un equivalente dialettale, da utilizzare sistematicamente nei rapporti reciproci fra conoscenti, nonché quella di etichettare ogni nucleo familiare con un

Ferdinando Pellicciardi Appunti di antroponomia popolare della Bassa Romagna rurale

di Gilberto Casadio

soprannome trasmissibile alla discendenza e che, in luogo del cognome, ne consentiva l'immediata identificazione in ambito locale. Tali consuetudini stanno progressivamente cadendo in disuso, insieme all'abbandono, sempre più marcato, della lingua romagnola a cui esse erano strettamente connesse.”

Il primo volumetto *Nomi propri personali* contiene un amplissimo elenco delle forme dialettali dei cosiddetti nomi di battesimo che spesso venivano 'ricavati' (*arcavè, arcarnè*) da quelli degli antenati, in particolare da uno dei nonni defunti.

Ma pochissimi erano quelli che nella pratica quotidiana usavano

questo nome ufficiale, riservato agli atti burocratici che ratificavano i momenti salienti dell'esistenza: nascita, servizio militare, matrimonio e morte. Di norma, infatti, questo nome veniva dialettizzato, quasi sempre alterandolo con l'aggiunta di uno o più suffissi, con la caduta della sillaba che precedeva quella accentata o con altre modifiche che diventavano vere e proprie 'storpature' come nel caso del nome Giuseppe che poteva giungere fino alla forma *Fafina* (maschile), come si può vedere negli esempi seguenti:

Giuseppe: *Jușëf, Pépo Jușafi, Jusfi, Fafi, Fi, Pipò, Pipìno, Pino; Jușafòn, Jusfòn, Fòn, Pipòn, Pòn, Fafinòn, Finòn, Jusafén, Jusafèt, Jusfèt, Fafèta, Fafita, Fita, Fafina, Fafinèt, Finàja, Faflòcia, Pipèt, Pipèto, Pipèn, Finèla, Giapi.*

Paolo: *Pèval; Pavlòn, Pavli, Pavlén, Pali, Palèn, Palinèn, Lino, Pavlèt, Palòcia, Palùta.*

Luigi: *Luwìg, Gìg, Luwìgì, Gìgì, Luwìgìon, Gìgìon, Luwìgèt, Gìgèn, Gìgèt, Gìgìola.*

Luigia: *Gìgia, Gìgina, Gìgìona.*

Nel secondo volume Pellicciardi ha raccolto i soprannomi delle famiglie seguendo la classificazione in categorie del celebre linguista tedesco Gerhard Rohlfs nella sua opera *Soprannomi siciliani* (Palermo, 1984). Do qui un ampio saggio di questa raccolta di grande interesse per i diversi aspetti che riguardano la microstoria sociale della Bassa Romagna:



Chiesa e religione:

Campâna (Campana), *Caplân* (Cappellano), *Pêpa* (Papa), *Prit* (Prete).

Etnico-geografico:

Furlân (Furlano, friulano), *Furlês* (Forlivese), *Mantuvân* (Mantovano), *Mar* (Sammarinese), *Venziân* (Veneziano), *Muntanér* (Montanaro).

Professioni e mestieri:

Barbîr (Barbiere), *Buvêr* (Bovaro), *Canavèn* (Canapino), *Furnarèn* (Fornarino), *Fușêra* (Fusaio), *Urtlanèt* (Ortolanetto), *Pastôr* (Pastore), *Marinêr* (Marinaio), *Sarton* (Sartone), *Zavaten* (Ciabattino).

Aspetto morale e umano:

Balaren (Ballerino), *Dundlon* (Ciondolone), *Cantaren* (Canterino), *Giavlèt* (Diavoleto), *Mòt* (Muto), *Malipon* (Pastrocchione).

Aspetto fisico:

Barbaza (Barbaccia), *Biònd* (Biondo), *Tapèt* (Tappetto, di bassa statura), *Mêgar* (Magro), *Mör* (Moro), *Umaron* (Omaccione).

Parti del corpo umano:

Gamba (Gamba), *Ganàs* (Ganasce), *Bucâza* (Boccaccia), *Bêlnêș* (Belnaso), *Bêlôc* (Bellocchio).

Animali domestici:

Burêla (Borella, mucca pezzata), *Cagnèt* (Cagnetto), *Cavalen* (Cavallino), *Cravon* (Caprone), *Cunèj* (Coniglio), *Galena* (Gallina), *Gat* (Gatto), *Galèt* (Galletto), *Pigrena* (Pecorina).

Vermi e insetti:

Bigât (Bigatto, verme), *Furmiga* (Formica), *Môsca* (Mosca), *Parpâja* (Farfalla), *Pulșon* (Pulcione), *Zinzêla* (Zanzara).

Uccelli:

Ciù (Allocco), *Clumbarèna* (Colombarina), *Còch* (Cuculo), *Pizon* (Piccione).

Verdure e ortaggi:

Faşulon (Fagiolone), *Prazòl* (Prezemmolo), *Favâza* (Favaccia), *Zulòt* (Cipollotto), *Patêta* (Patata).

Vivande:

Cuciaròl (Cucchiaino, castagna secca), *Furmaji* (Formaggino), *Macaron* (Maccherone), *Parsòt* (Prosciutto), *Piadòt* (Piadotto), *Zuzizòt* (Salsicciotto).

Vestiario:

Burson (Borsone), *Caplâz* (Cappelaccio), *Cuspèt* (Cospetto, zoccolotto), *Gabâna* (Gabbana, giacca), *Pian-*

laza (Pianellaccia), *Schêrpa* (Scarpa).

Fenomeni atmosferici:

Curena (Corina, vento del sud), *Sarnêr* (Serenario, vento dell'ovest), *Bur* (Buio), *Frischi* (Freschino).

Abitazioni:

Cabêla (Ca' bella), *Calonga* (Ca' lunga), *Caròsa* (Ca' rossa), *Casena* (Cascina), *Cașona* (Casona), *Palazon* (Palazzone), *Badêja* (Badia).

Attrezzi domestici e agricoli:

Badil (Badile), *Barôza* (Barroccia), *Rastêl* (Rastrello), *Pignâta* (Pignatta), *Scér* (Secchiaio), *Șdaz* (Setaccio), *Giòd* (Chiodo), *Mazòla* (Mazzuola), *Padlina* (Padellina), *Palèt* (Paletto), *Pidariòl* (Imbuto), *Umbrêl* (Ombrello), *Urdègn* (Ordigno, attrezzo), *Barilòt* (Barilotto), *Manarèn* (Mannarino, accetta), *Cariòla* (Carriola).



Ho largheggiato nella scelta di questi tipi di soprannomi perché rappresentano senza dubbio la parte più curiosa e caratteristica dell'onomastica familiare. Un ampio spazio in questo ambito lo rivestono naturalmente anche i soprannomi legati al nome personale del capostipite o di un membro staccatosi dal nucleo familiare originario. Capita spesso poi che uno stesso soprannome indichi famiglie dal cognome diverso e dunque non legate da parentela; oppure, viceversa, che famiglie dello stesso cognome, imparentate fra loro, abbiano soprannomi differenti. Probabilmente si tratterà di famiglie contadine che, trasferitesi

in un altro podere, hanno preso il soprannome di chi vi abitava in precedenza, se non per scelta propria, quanto meno per quella dei vicini che hanno continuato ad usare per i nuovi arrivati il soprannome di chi aveva lasciato la casa o il podere.

La restante, e maggior parte, del volume è poi dedicata all'elenco alfabetico dei soprannomi dialettali con a fianco una sigla che rimanda alla fonte (pubblicazione a stampa o manoscritta ovvero informazione orale). Inoltre per favorire la ricerca delle innumerevoli voci, il medesimo elenco è riportato anche a partire dal cognome anagrafico.

Spigolando a caso nel lungo elenco dei soprannomi mi piace segnalare la presenza di quelli legati alla religiosità popolare che si concretizzava attraverso immagini o simboli su pilastri o piccole edicole lungo le strade e preferibilmente negli incroci. A questa categoria dovrebbero (il condizionale è sempre d'obbligo) appartenere *Crusêta*, *Lumen*, *Madona* e *Paradis*.

Sorprendente è poi il soprannome della famiglia Alboni: *Lâsa l'engia*. Ricordo di avere avuto una ventina di anni fa la ventura di incontrare Lino Alboni nella sua fattoria nelle campagne di Cotignola: un ultra ottantenne, allevatore di buoi da esposizione e costruttore di pagliai con una perizia architettonica di cui già allora si era persa traccia. Poiché ero incuriosito dal soprannome della famiglia, mi spiegò di averlo ricevuto da uno zio dedito al gioco più che al lavoro. Un tempo si giocava a carte con in palio animali vivi, fra i quali non mancava mai la faraona (in dialetto cotignolese: *engia*, da "gallina d'India"). Or bene, questo zio per scoraggiare l'avversario era solito invitarlo, nelle fasi concitate del gioco, a rassegnarsi alla perdita della faraona in premio: *Lasa stê cl'engia!* "Lascia stare quella faraona!". Da quella frase, divenuta quasi un intercalare, gli venne il soprannome di *Lasa l'engia*. Comunque sia, anche se la storia non dovesse proprio stare così, sta di fatto che gli Alboni sono noti a tutti – fuori che all'anagrafe – come *Lasa l'engia*. □

L'11 novembre, il calendario ricorda San Martino (316 -397 d.C.), uno dei santi più celebrati fin dall'età medioevale. Martino di Tours è stato un vescovo cristiano del IV secolo. Nato in Pannonia (odierna Ungheria), svolse la sua missione religiosa nella Gallia del tardo impero romano. Tra i primi santi non martiri nominato dalla Chiesa cattolica, è venerato anche da quella ortodossa e copta.

A lui sono legate tante tradizioni popolari, detti, proverbi, riti rurali e religiosi, manifestazioni legate alla terra e alla gastronomia in tutte le regioni italiane ed in molti luoghi d'Europa.

Vediamo quali sono i diversi significati che assume questa data.

Il mosto che diventa vino.

Usualmente, in questi giorni si aprono le botti per il primo assaggio del vino nuovo, che solitamente viene abbinato alle prime castagne.

Il giorno di San Martino è anche tempo di baldoria, favorita dal vino "vecchio" che proprio in questi giorni bisogna esaurire per pulire le botti e lasciarle pronte per la nuova annata: in Romagna si dice infatti che "*Par San Marten u s'imbarièga grend e znen*". Oppure: "*Par San Marten tot i proverbi i scor ad ven*", "*Par San Marten arves la bota e sent e' ven!*", "*Par San Marten u s magna al nèspul e u s bé e' ven*". "Per San Martino si spilla il botticino"; e ancora, "Per San Martino cadon le foglie e si spilla il vino". Ma in questi giorni è anche tempo di vino novello, da cui "*Par San Marten ogni most l'è ven*".

L'estate di San Martino

L'estate di San Martino dura tre giorni e un pochino ("*L'isté ad San Marten la dura tri dè e un bişinen*"): è un proverbio popolare a sfondo religioso e laico, molto diffuso non solo in Romagna.

Si narra che Martino, l'11 novembre si trovasse ad Amiens, in Gallia nel cammino di ritorno verso casa. Nel bel mezzo di una bufera incontrò un mendicante intirizzito dal freddo e gli offrì metà del suo mantello; immediatamente la pioggia smise di cadere

I diversi significati di San Martino

di Radames Garoia

ed un bel sole uscì ad innalzare la temperatura: La leggenda prevede che la breve interruzione della morsa del freddo, si ripeta ogni anno per ricordare il gesto generoso del Santo. A dire il vero, la leggenda è un po' più lunga: il secondo giorno incontrò un altro poveraccio infreddolito e gli diede l'altra metà del mantello, il terzo giorno incontrò un terzo mendicante e gli diede la sottoveste... Ecco perché si parla di tre giorni.

"Fare San Martino"

Di particolare importanza, specialmente fino agli anni '60 del secolo scorso (la mezzadria fu abolita infatti con una legge del 1964), è il San Martino legato ai Contratti Agrari o Patti Coloniali che trattavano dei rapporti tra la Mezzadria e la classe padronale, rapporti a volte difficili

tra padrone e contadino, spesso risolti dal fattore (che "tirava" sempre ai propri interessi).

L'anno lavorativo dei contadini terminava agli inizi di novembre, dopo la semina. Qualora il proprietario del podere non avesse rinnovato il contratto con il contadino per l'anno successivo, questi era costretto a trovare un nuovo podere altrove, presso un altro padrone. La gestione lavorativa del terreno (in assenza di capaci mezzi di trasporto) presumeva che il colono vivesse sul luogo di lavoro in una casa messa a disposizione dal proprietario del fondo agricolo e, molto spesso, questa disposizione era prevista dai già citati Patti Coloniali. Quindi, un cambio di luogo di lavoro obbligava il contadino e la sua famiglia al trasloco in una nuova abitazione, che poteva essere anche a



Martino taglia il suo mantello per donarne metà ad un mendicante infreddolito

parecchi chilometri di distanza.

La data scelta per il trasferimento, per tradizione e per ragioni climatiche (estate di San Martino), era quasi sempre l'11 novembre. Quindi "Fè San Marten" significa cambiare lavoro e luogo di abitazione o, in senso più ampio, traslocare. "Par San Marten u s stabiles tot i cuntaden", "Par San Marten u s s'bagaja", "L'è un cuntaden da pôch, tott j enn e' fa San Marten!"

San Martino, la festa dei cornuti

E arriviamo alla "Fèsta di Bech". Una volta per la ricorrenza di San Martino si svolgeva la fiera più importante di animali con le corna: mucche, buoi, tori, capre, montoni.

Perciò la fantasia popolare ha eletto San Martino a ironico santo protettore dei mariti traditi, come ricorda il proverbio: "Per San Marten vòlta e zira, tot i bech i va a la fira", ossia, "Per San Martino volta e gira, tutti i becchi vanno alla fiera". E quale fiera, se non quella di Sant'Arcangelo di Romagna, famosa in tutta Italia? Qui, in occasione dell'11 novembre, si celebra "la Fira di bech", la fiera dei cornuti.



Sant'Arcangelo di Romagna: l'Arco Ganganelli, in versione... "Fira di bech".

Anche se oggi non è più destinata agli animali con le corna come una volta, vi si radunano cantastorie provenienti da tutt'Italia che propongono divertenti storie... di "corna", naturalmente.

A questa manifestazione sono stato una sola volta, ma mi sono tenuto

alla larga dall'Arco Ganganelli, dedicato a Papa Clemente XIV ed eretto nel 1772, al quale, per l'occasione, vengono appese due grandi corna di bovino.

Se andrete e vi passerete sotto, fate attenzione... dicono che si mettano ad oscillare al passaggio "di bech"! □



Nón ad campagna

di Nivalda Raffoni



Una vòlta, i nón ad campagna quant ch'j aveva 70 - 75 enn, j'era vec, sgnè da la fadiga, pin ad mancamint e cun e' còrp ingubi. Al men pini ad chël e ad durun, la faza tota spigazèda, pina ad rugh e còta da sol e vent. Incù dal fazi acsé al s'ved sol int al vèci fotografì, parchè la campagna l'è cambièda completament. I pudir j è dvintè dal gran tnudi, lavorèdi sol cun dal màchini sèmpar piò grandi, piò muderni e pini ad tecnologì. Tratur e machini agrèculi, èria cundiziunèda int la gabina, cumplichèdi che u j vo un laureè par druvèli... mo che però al sparagna tot la fadiga dal brazì. Incù i zùvan "imprenditori agricoli" (adès i s ciama acsé i lavoradur dla tèra), i n sa ghenca piò druvè la sapa, e' badil e la vanga!

Adès, nenca i nón ad campagna i s'è mudernizé: i pasa parec temp int e' bar, j ha al men freschi e senza chël,

i bèda j anvud, i va a fè la spesa, i porta a spas e' chen, i s innamora dal badanti scarbuidi a qua in zir, o, pez incora ... i s zuga la pinsion int al machineti magnabaioch!

Cum l'è cambiè i timp!

Incù pu, guai a di cun un ad 70 -75 enn che l'è vèc, u s ufend da muri! □





Stal puišì agl' à vent...

Concorso di Poesia Dialettale
Romagnola "Antica Pieve"
27ma edizione
Pieve Acquedotto - Forlì

Scapuzè

di Daniela Cortesi - Forlì
Prima classificata

Nùval ch'a l pé chërta straza vajon
[pr' e' zil
al còr chi sa indò fra i culur de sòl
ch'u s aveja int un fil stil 'd lus.
Agl'òmbar al chësca stràchi
sòra gli èlbar indurment.
Me, a slong e' pas int la calera,
cun al paròl ch' al s'agiaza fra e' rispìr
e la voja mata 'd scapuzè int un sogn.



Inciampare

Nuvole, che sembrano carta straccia a
zonzò nel cielo / corrono chissà dove fra i
colori del sole / che se ne va in un filo sot-
tile di luce. / Le ombre cadono stanche /
sopra gli alberi addormentati. / Io, allun-
go il passo nella carraia, / con le parole
che si raffreddano tra i respiri / e la
voglia matta d'inciampare in un sogno.

La lus

di Rosalda Naldi - Forlì
Seconda classificata

I dé i m' sbàt int la faza
la calè de' sol,
i lasa sora la tèra
òmbar pigri,
i nascónd la lus de' mónnd.
Tòt e' dvénta giazè...
nénca i suspir.
Che tnè da stè
a pôc a pôc u m rosga.
Sol al fój al sa muri
balénd.



La luce

I giorni mi sbattono in faccia / il tramon-
to, / lasciano sopra la terra / ombre
pigre, / nascondono la luce del mondo. /
Tutto diventa ghiacciato... / anche i
sospiri. / L'attesa / a poco a poco mi con-
suma. / Solo le foglie sanno morire / dan-
zando.

ě ě ě

Gnit

di Ferdinando Pellicciardi - Roma
Dialetto di Bizzuno di Lugo
Terzo classificato

Un spràj ad lus
e sbrèga e bur piò négar.
Un zigh sèch
l'atraversa e zèt dla tèra.

Pu,
rug
smatèz
tafégn

lavùr
biastèm.

Mò d bota u s tòca aviés
còm ch'a sen vnù.

E al stél al fora e zil
còma spilen,
e mér e conla al bèrch
cun la su nana,
e sòl e va sò e zò
tot cvènt i dè,
e temp e tira drèt
senza mai fen.

Gnit.

Pr'e mond
l'è còma se
u n s fòs mai néd.

Niente

Uno sprazzo di luce / squarcia il buio più
nero. / Un grido secco / attraversa il
silenzio della terra. // Poi, / urla /
impazzimenti / zuffe / lavori / bestem-
mie. // Ma di colpo ci tocca andare /
come siamo venuti. // E le stelle forano
il cielo / come spilli, / il mare culla le
barche / con la sua ninnananna, / il sole
sorge e tramonta / ogni giorno, / il tempo
tira dritto / all'infinito. // Niente. //
Per il mondo / è come se / non si fosse
mai nati.

ě ě ě

Sezione Poesia in dialetto romagnolo
in memoria di
Giovanni Nadiani
riservata ai giovani dai 18 ai 36 anni

L'è l'amor

di Lorenzo Viani - Forlì
Primo classificato

L'incóntar
e' suris che
rimpes l'ànma.
Pedga fonda
d'un viaz
che adès a vivrò
nénca par te.
A guèrd la tu fotografi.
L'artorna e' suris
d'un témp.
Ci cvè cun me.



Il concorso “Antica Pieve” di quest’anno prevedeva anche una sezione riservata ai libri editi di poesia dialettale romagnola.

Questi i vincitori:

Prima classificata:

Germana Borgini

Sgarnè e' témp
Il Vicolo, 2021

Seconda classificata:

Lidiana Fabbri

Bascòzi
Raffaelli editore, 2022

Terzo Classificato

Lorenzo Scarponi

Gnént
Pazzini Stampatore Editore, 2022



È l'amore

L'incontro / il sorriso che / riempie l'anima. / Impronta profonda / di un cammino / che ora vivrò / anche per te. / Guarda la tua foto. / Ritorna il sorriso / di un tempo. / Sei qui con me.



La Romagna: nome e confini

Segue dalla prima

Di recente alcuni comuni dell'alta Valmarecchia (e precisamente Casteldelci, Maiolo, Novafeltria, Pennabilli, San Leo, Sant'Agata Feltria, Talamello nel 2009; Sassofeltrio e Montecopiolo nel 2021) hanno chiesto con referendum ed ottenuto, dopo un lungo iter burocratico, di lasciare la Provincia di Pesaro per passare sotto a quella di Rimini. È stato detto impropriamente che sono tornati in Romagna, in realtà dal punto di vista storico-geografico c'erano sempre stati. Vediamo ora il significato e l'origine del nome Romagna.

Il dialetto *Rumàgna* e l'italiano Romagna derivano dal latino *Romània*, che letteralmente significa 'territorio abitato dai Romani'. Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), *Romània* assunse un significato più specifico: quel-

lo di 'territorio soggetto all'autorità dell'Impero Romano d'Oriente', detto anche Impero bizantino, i cui sudditi chiamavano se stessi 'romani' perché si consideravano a buon diritto eredi e continuatori della grande tradizione della Roma imperiale. Per questo motivo, in occidente si chiamò *Romània* l'Esarcato di Ravenna, il territorio non conquistato dai Longobardi (che avevano invaso l'Italia nel 568 occupando la regione padana detta da loro *Longobar-*

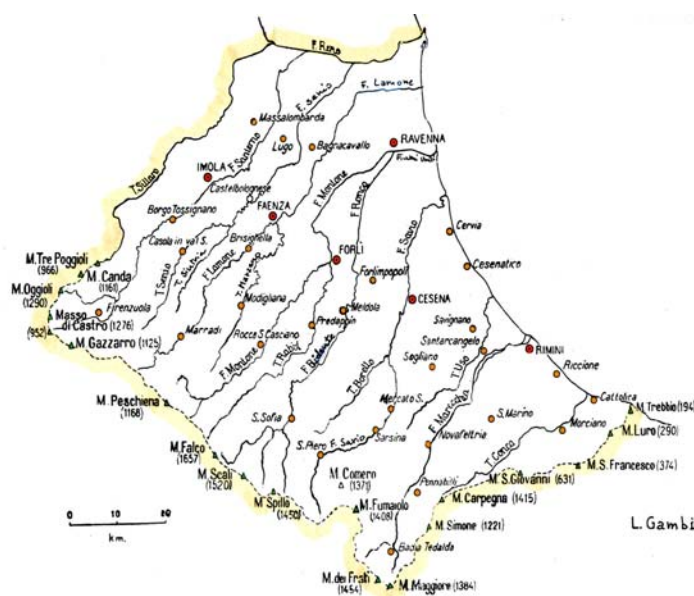
dia, da cui oggi Lombardia) e rimasto soggetto per un paio di secoli all'Impero bizantino che lo governava attraverso un vicerè, detto esarca.

Agli inizi del VII secolo il territorio dell'Esarcato andava da Rimini a Bologna e dal crinale appenninico al delta del Po e poco oltre; un ambito geografico più vasto, ma di fatto coerente con i confini della regione storica romagnola di cui abbiamo appena detto. Negli scrittori di epoca medievale e rinascimentale, in

opposizione a *Romània* (Romagna), venne usato il termine *Romania* (accentato alla greca sulla "i") per designare i territori dell'Impero bizantino, dalla penisola balcanica all'attuale Medio Oriente.

Tutte le altre etimologie di Romagna, che si possono trovare sul web o su pubblicazioni non scientifiche, sono da considerarsi popolari, folcloristiche, fuorvianti: in una parola, false.

gilcas



Rimigi 'd Bérca, cun su moj Teresina e i tri tabèch, Ivano, Laura e Minghi i s'èra duvù aviè da la ca di vec 'd lò, dri a e' fioun, vsein a Villa Magènta. In che post int e' dizèmbar de' quarantaquatar i risghè tot la pèl; una bomba l'aveva fat avni zò un pèz 'd muraja e lò j era 'rmest intraplé int e' vascoun 'd zimeint indov ch'i s'era arpugné, che i vsein i à mes de' bël e de' boun par tirei fura.

I s'asluntanè de' frount pr avni in paés - ch'u i pareva d'èsar piò sicur - a ca 'd su zei Lureinz, ch'e' staseva un pò prema de' Piratèl. Alè da chent, d'dri de' canèl di mulein, u j era una furnéa, quella di Blosi, che a fôrza 'd scavè par zarchè la tèra ch'u i avleva pr al pré la s'era fata una gran busa. In cla fòsa Rimigi e dj étar j avè e' pinsir 'd fèr un rifug indo' scapè quând ch'e' suneva l'alèrum. Cun dagli ès e dal trêv i fasè un camaroun ch'u i staseva in deintar quatr o zeinq famej e pu i l'arcruvé cun una grân masa 'd tèra. Un quèl fura 'd manira, ch'e' puteva 'vni zò nench e' Signor che - i èra sicur - u n srèb zuzèst gnit.

Che loun vigliach

Paolo Gagliardi

Dialetto di Lugo

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Che la guèra la fos dri a fni l'èra int l'aria, u s capeva. A Sa' Pulì inglis e ingièn i era prout da un pèz, ch'i n'avdeva l'ora 'd cazè i tugni a chilz int e' cul e turnès a ca pr avdé al moj e basè i fiul. I dè i paseva, e cun la prè mavira, a Lugh e in tota la Basa, insen cun agli uviòl la carseva la voja 'd pès, una voja 'd vita nurmèla, nench sol pr andè fura 'd ca seinza la pavura 'd ciapès una s-ciuptè int la scheina. Una pès ch'u i avleva incora dal smèn e incora dal bomb prema ch'l'arives.

U s'fasè e' prem d'abril, dè 'd Pascva,

dè de' Signor. U i èra pòch da fè fèsta, e' magnè l'era sèmpar piò schèrs, che pòch pen ch'u s'truveva e' pareva sgareina e la chèrna ins e' piat la n s'avdeva da un pèz. L'ònica sudisfazioun l'era quella d'èsr incora viv, d'èsr incora tot insein. U n s puteva fèr étar che tni d'astè.

La Vitoria, la moj d'Aldo, e' zei 'd mi pè - l'era neca la cuseina 'd Rimigi - la not dl'òt la s'sugnè ch'u i era caschè tot i deint dneinz, ch'i dgeva ch'e' purteva mèl, ch'l'era segn d'una grân sgrèzia in fameja.

L'arivè e' nòv, che loun vigliach! La



pareva una mateina coma quei prema, cun un'aria fresca e alzira. Un quicadoun l'aveva sintù 'd nascòst Radio Londra, mo u n'era stê boun d'capì quel ch'i s'dges. Pr al strê di tugni u n s'n'avdeva quési piò incioun, ch'l'era un quelch dè ch'i aveva cmeinz a 'viès a tēsta basa. E' zil vers a mezdè u s fasè scur, l'era una masa d'aparec ch'la n fneva piò, mèl e pu mèl usel culor dl'arzeint, cun di rug acsè furt ch'i caveva i sentimeint. Vers a Bagnera e' pareva ch'e' tunes.

U s fasè al dò e da la piazza i s sinteva di grân cióch, coma l'armór ch'al fa al sajat quând ch'al chesca, oun dop a cl'êtar. Sicur ch'u n'era gnit 'd boun. Rimigi e' pinsè alora ch'l'era 'rivèda l'ora d'andè in cla busa, ch'u n'era piò e' chès 'd risghè la pël a stê fura. I guintè piò 'd veint. Par ûltum l'arivè Mino insen cun un su amigh, ch'i aveva fat e' zir dal strê 'd Bròz par avisè piò zeint ch'i puteva. Da un chent al dòn al dgeva e' rusèri, da cl'êtar i òman, ch'i n'avdeva l'óra

ch'e' fnes cl'inféran par dè fura. Int e' mèz i tabèch, ch'u i faseva zugh ignaquèl.

I s'era 'rtruvè là sota dagli êtar vòlt, mo brisa pr acsè tant teimp, brisa cun un gran casein acsè sóra la tēsta. La tēra la tarmeva coma quand ch'u i è e' taramòt. Che casòt spli e' pareva ch'e' tnes incora bòta, invezì... Un gran lusór e pu piò gnit. La sfiga l'à 'vlu che ouna 'd cal bomb la s'seia infilèda int l'ònich bus avért, quel pr andè in deintar. E pu e' fo sol sângv, fom e sileinzi.

Fura incora bomb, incora murt. Tot e' dopmazdè, tota la nòt, e pu fena a mateina prèst. Gli alleati - cum ch'i j ciameva alora - i libarè Lugh prema 'd mezdè, una libartè macèda de' sangv d'una masa 'd dòn, 'd vec e 'd tabèch. Ah la guèra, la guèra, ach brota bes-cia! La zeint la cminzè a dè fura da ca, a guardès d'atóran, a zarchè i pareint. L'arivè neca e' mumeint de' rifug dla furnésa. Oun u s'avsine, e' sintè un tabachet che, cun fil d'vós, e' ciameva "mama...

mama...". Minghì, e' fiòl piò znein 'd Rimigi (u n'aveva quatr èn), l'era fri a la tēsta mo incora a e' mond, ch'u l'aveva prutet dal scheg pröpi su mè, la Teresina. Il purtè sòbit 'd gran carira a e' bsdèl, quel vsein a e' Ghet, mo neca lò u s'aviè int la nòt. Int una futugrafeia u s'véd stés, cun al men lighèdi, ch'e' pè ch'e' dega agli urazioun; da chent a lò tot ch'j êtar, glupé int un linzòl biench.

Un quelch an dop i Galamein i à cumprè e' sid di Blosi e in cal busi - impinidi d'acva - i à fat crèsar chi fiur giapunis ch'i à al foj grandi, i s'ciema "fior di loto", e par cla zeint luntena j à un significhet, quel dl'arnèsar. I l'à fat par chi puret de' rifug. Incù da chent a che laghet u s'pò avdè una scultura fata cun de' legn pi 'd scheg dla guèra, ch'l'arcòrda a clu ch'u s'aferma Rimigi, Teresina, Ivano, Laura e Minghì e tot qui ch'i s'è 'vié in cla brota manira che loun vigliach. Zeinq rundanèini e' pè ch'al s liva alziri vers a e' zil, u j n'è ouna pr ognoun di Bérca. □



E' piòv che Dio u la mânda, a m'infil int un bar. A l'arcnos, a i so zà stèda parec temp fa, sè, adès a m arcòrd: de' stantasèt. E' stes aredament ad fòrmica grisa, e' piân de' bancon d'azèr cunsumè e la màchina de' café spòrca cmè qvela d'alora.

A dmând un capuzen e 'na pasta.

Intorna a me di vec ch'i scor, ch'i



A Bulogna tant'en fa

Testo e xilografia di Sergio Celetti

zuga, udor ad café, l'aqva ch'la cola da e' rubinet.

E fura e' piòv, bşogna ch'a m'arcurda ad tu sò e' mi umbrèl.

Sè, piò ad qvarantenn fa s'infilèsum in ste bar, me e Cico, par scapè da la Celere durânt 'na manifestazion.

A n n'avema un frànch da şbàtar in cl'êtar e a dmandèsum dl'aqva de' rubinet. E' baresta e' rimpè i bichir e, a muş dur, dop che a javèsum dbu, u s invidè a lasè e' luchèl. U n vleva avè di gvei cun la pula e e' vleva tirè zò la serânda par salvè la vidrena, cun tot che botasò ch'u jera a là fura.

Cico, mègar cmè 'na sardèla, èlt, un

pò gob, j ucel calè sora e' nêş, la sciarpa rossa d'uridinânza e l'èskimo.

Qvânti clazion ch'a j ò paghè!

Lò, anêrchich individualesta e me fiòla de' chirurgo piò famoş.

Cico sèmpar cun la tēsta fra al nùval... u m tuchè ad başèl me... u n s dicideva mai!

L'arivè a lavreès in midgena e i m'ha det che adès l'è in Africa cun Emergency.

A m gvèrd agl'ong... al sareb da tajè... sè, al fa propi schiv.

A pègh e a m avei vers la porta...

Ah!, sè, l'umbrèl. □

U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di
Osiride Guerrini
in collaborazione con
il Museo Sguri di Savarna

La scarabatla

A casa Segurini la stalla che occupava metà del casolare ora è uno spazio espositivo per utensili e strumenti da lavoro e, occasionalmente, per incontri culturali o mostre a tema.



Un particolare oggetto, posto vicino alla porta, incuriosisce perché non è facilmente riconducibile alla sua specifica funzione. È una tavoletta in legno rustico, con una fessura utilizzata come presa per la mano, con una maniglia mobile di ferro fissata da viti, su ogni faccia: in Romagna porta il nome di *scarabatla*.

Quando, durante la Settimana Santa, vigeva ovunque il divieto di suonare le campane, in segno di lutto per la morte di Gesù Cristo, i rintocchi erano sostituiti dal suono di strumenti alternativi costruiti artigianalmente.

Il giovedì santo, dopo la messa *in cena Domini*, si toglievano gli ornamenti dagli altari, si velavano le croci e si silenziavano le campane legando tra loro i batacchi in modo tale che non potessero suonare, nemmeno con l'impeto del vento, fino al loro "scioglimento" tra il sabato santo e la domenica, quando suonavano gioiosamente per ricordare il trionfo di Cristo risorto.

Questo vincolo, oltre al significato religioso per il lutto che viveva la Chiesa, assumeva un aspetto sociale nella comunità dove il suono delle campane scandiva le ore e richiamava ai momenti significativi della giornata.

Per annunciare il mezzogiorno o avvertire i fedeli dell'inizio delle funzioni religiose alcuni ragazzini si radunavano in gruppo e, particolarmente contenti, andavano in giro per le strade agitando la tavoletta così che le maniglie metalliche, battendo sul legno emettevano un suono secco e crepitante simile a un rintocco.

Questa pratica, essendo legata ai riti e alle tradizioni cristiane della Settimana Santa era comune a molteplici paesi e lo strumento utilizzato conforme nella struttura e nel meccanismo si differenziava nella denominazione popolare.

La *scarabatla*, in italiano *bàttola*, è stata definita pure *crepitàcolo*, *raganella*, *cròtalo*, *cantarana*, *troccola*: termini spesso onomatopeici che riportano al gracchiare della rana o al suono del "battere". In alcuni casi, come nel dialetto siciliano, era una frase esplicativa «*è di lignu la campana*». Nel vocabolario di Antonio Mattioli (1879) la voce dialettale *scarabatla* rimanda a *tampèla*, *tabella*, ricondotta



alla tavola di legno di cui lo strumento è composto; altra voce è *tempella*, l'asse che "agitata con le mani, sveglia di notte i religiosi acciocché vadano al coro". Serviva dunque a indicare che era tempo di "levarsi dal letto".

Dal *tempellare* riferito alla tavola di legno in modo figurato si è passati al termine *strimpellare*, ovvero suonare con poco garbo e con un tocco maldestro.

Ritornando alla *scarabatla*, ricordo quando la nonna mi diceva "no fè' de' *scarabatler*", invitandomi a non disturbare il nonno che leggeva o riposava mentre io giocavo vicino al camino. Ignorando certamente l'origine di quel termine, capivo che non dovevo fare rumore, rimestando fra i miei balocchi. □





Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

La valeriana officinale

L'evoluzione linguistica dal latino all'italiano non permette ai più di cogliere subito il riferimento della parola 'valeriana' alla salute; ma basta ricordare che il saluto augurale romano "Vale!" significava proprio "Stammi bene!", dal verbo latino *valere*. Dunque la valeriana rappresenta la pianta utile per la salute per la sua stessa definizione linguistica. Vediamo allora i numerosi principi attivi e gli usi officinali citati in letteratura per questa pianta, contenuti principalmente nel rizoma e nelle radici più sviluppate. Il principio attivo più importante è costituito da un olio essenziale - contenente esteri del borneolo, acido valerico - ma non mancano composti iridoidi (valepotriati), glucosio, triterpeni, tannini, alcaloidi, flavonoidi, resine, nonché amido ed un glucoside. Tra le numerose proprietà officinali della valeriana la letteratura elenca quelle antispasmodiche, ansiolitiche, analgesiche, sedative del sistema nervoso, ipnotiche, nonché diuretiche e carminative. Le indicazioni d'uso risultano altrettanto numerose, andando dagli stati d'ansia all'asma, dalla eccessiva emotività ed eccitabilità, all'ipocondria, all'emicrania, all'insonnia nervosa e da stress, ma anche a diarrea, depressione fino alle coliche ed alla cellulite.

Per curare i disturbi nervosi, irrita-

bilità ed insonnia si usano decotti ed infusi, principalmente dai rizomi, mentre per via esterna si possono usare decotti o le stesse foglie fresche per calmare dolori articolari, da contusioni, ferite e piaghe. Un limitato uso particolare del rizoma è riservato alla produzione di profumi ad uso cosmetico. Ma la valeriana viene largamente usata anche dall'industria farmaceutica nella produzione di tranquillanti leggeri, cioè con pochi effetti collaterali.

Per quanto riguarda l'alimentazione risulta che solo la radice può essere utilizzata in stufati.

Dal punto di vista botanico la valeriana comune, *Valeriana officinalis*, appartiene alla famiglia delle *Valerianaceae* ed alla forma biologica emicriptofita scaposa, cioè specie perennante per mezzo di gemme poste al livello del suolo e con asse fiorale allungato (scapo), spesso privo di foglie. Il suo tipo corologico, cioè la sua distribuzione geografica, è esteuropeo, dove risulta abbondante fin dall'antichità. Non a caso tra le sue etimolo-

gie più affermate una rimanderebbe alla "provincia" romana diocleziana *Pannonia Valeria* (corrispondente all'odierna Ungheria occidentale), così chiamata in onore di una figlia di Diocleziano stesso.

Allo stato selvatico la valeriana comune è una specie mesofila, che cresce spontanea in prati, su terreni ombrosi ed umidi, al margine di boschi, sulle sponde di fossi e lungo corsi d'acqua e bacini idrici; ma già fin dai tempi antichi veniva coltivata in giardini umidi per sfruttarne le succitate proprietà officinali. Attualmente risulta coltivata soprattutto in Europa, Stati Uniti (dove allo stato spontaneo è considerata infestante) e Giappone.

La valeriana è una pianta erbacea perenne, dotata di scapi fiorali glabri, cavi e scanalati, alti fino a circa un metro e mezzo, poco ramificati e fogliosi. Presenta grandi foglie di un bel verde intenso, composte imparipennate con una dozzina di foglioline lanceolate ellittiche a margine acutamente dentato; le foglie inferiori sono cauline picciolate, le superiori sessili. L'infiorescenze a corimbo è composta di numerosi fiorellini bianchi o leggermente rosati, a cinque petali, con brattee lineari. I semi sono costituiti di acheni striati, forniti di un pappo piumoso, per la dispersione anemocora. Il rizoma è breve, grigio-bruno, spesso avvolto dalle radici fibrose, che emanano un odore sgradevole e penetrante. Un nome italiano della valeriana, Erba gatta, ripreso dal francese *Herbe aux chats*, e dal catalano *herba gatera*, allude all'attrazione esercitata dall'odore etereo dei fiori, ma anche dalle foglie, sui gatti, che amano rotolarsi con piacere su di esse. Ma c'è anche chi assicura che i gatti stiano molto bene, si sentano felici dopo aver bevuto pozioni a base di valeriana assomigliandoli quindi agli umani. Questa valeriana è nota pure con i nomi di agnellino, amantilla, badariana (dal nome tedesco *Baldrian*), nardo selvatico, gattaria, mentre il romagnolo non pare sia andato oltre all'ovvio *valariàna*.



*Valeriana, Valeriana
Valeriana officinalis L.*

La Valeriana officinalis. Disegno di Nerio Poli.

Nei numeri della *Ludla* di Maggio e di Agosto, la nostra rubrica ha trattato rispettivamente il *ballo dell'invito* e il *ballo del canto*. Si tratta, a voler rinfrescare la memoria, di due danze in cui un ruolo significativo ricopriva il testo che veniva intonato ora da un cantore ora dall'intero consesso dei partecipanti alla festa e, proprio per questa particolarità, vengono inserite da Fantucci e Balilla Pratella tra le canzoni a ballo.

Di questo gruppo, condividendo con i precedenti non solo le caratteristiche ma anche - in alcune versioni - gli spunti testuali, fa parte *e' bal dla mela*.

Caratteristica peculiare e intuibile di questa forma coreutica è la presenza di una o più mele (che poi sempre mele non erano, ma se ne parlerà oltre) che svolgevano un ruolo determinante sia in relazione al testo che alle figurazioni di danza. Occorre anticipare, a tal proposito, che del ballo della mela esistono moltissime versioni anche molto discordanti tra loro ed è difficile trovare, escluso appunto il frutto protagonista, tratti comuni.

In alcune varianti, infatti, la mela passava di ballerino in ballerino durante la strofa ed era di buon auspicio per colui che alla fine del canto se la ritrovava tra le mani. In altre più recenti il frutto veniva, invece, sollevato in alto da una ballerina la cui mano era sorretta da quella del ballerino; al termine della musica era compito della fanciulla il dividere la mela con il cavaliere in primis e successivamente con i canterini e i musicisti.

Molte sono le fonti a conferma della grande diffusione di questa canta. La testimonianza più antica del 'ballo della mela', seppur piuttosto breve, è di Maria Spallicci che nel 1921 scrive che si tratta di una danza diffusa nell'alta valle del Savio. Più corpose, senza dubbio, le descrizioni di David del 1925, di Fantucci del 1935, di Mambrini sempre del 1935 e quella di Balilla Pratella del 1938. Più recentemente, sono molto interessanti i contributi di Vittorio Tonelli che, nel suo imponente corpus di studi sulle usanze del sarsina-

te, fornisce in più occasioni dettagli sulle versioni in uso attorno alla città che ha dato i natali a Plauto.

Riportare tutte le varianti del testo, per motivi di spazio, è, evidentemente, impossibile; trascriviamo tuttavia quelle che ci sembrano più significative nella speranza che possano fornire una panoramica dei modelli più ricorrenti.

Caratteristica comune a tutte le varianti, è l'incipit che, al netto della variabilità fonetica delle varie località, recita generalmente così:

*Adès u cmenza e bal dla mela
beato chi sarà degno d'avèla
evviva chi bala e chi non bala ancora
chi ha la mela c u la tira fôra*

Oppure:

*Ades us cmenza e bale de la mela,
beato chi sarà degn' ed avela.
Ecco che e bal dla mela l'è cminzè,
chi ha la mela cu venga a balè.
Viva chi bala e chi non bala ancora.*



I balli di una volta - XXV

E' bal dla mela

Rubrica a cura di
Alberto Giovannini

*Viva (qui si fa il nome d'un uomo)
[e la su baldora.*

*Viva chi bala e chi non bala ancora,
chi ha la mela cu la mèitta fora.*

È evidente, già da questi versi, che il testo è caratterizzato da doppi sensi a sfondo erotico, se non addirittura da allusioni esplicite. La simbologia della mela è, infatti, antica e ben radicata in tutte le culture ed è arrivata sotto varie forme anche negli ambienti rurali romagnoli.

Il resto delle strofe, come già anticipato, riprende alcuni aspetti caratteristici tanto del 'ballo dell'invito' quanto di quello del 'canto'. Avremo dunque rime legate al mondo floreale:

*Oh, guërda che bel fiôr ad garnatèl!
Chi vó la mela u s'cavè e' capèl!
Oh, guërda com l'è bèl che fiôr ad fnoc!
Chi vó la mela u s'mitet in znoc!*

o canzonatorie nei confronti della ragazza con la mela:

*Sa vli pasé par na ragazza sânta
dasin una fitlena a quèl cu cânta
sa vli pasé par na ragazza bôna
dasin una fitlena a quèl cu sona.*

Un ultimo dettaglio curioso: pur chiamandosi 'ballo della mela' tutte le fonti sono concordi nell'affermare che la fanciulla protagonista doveva armarsi di una 'mela portogala', ovvero di un'arancia. Questo frutto veniva preferito, probabilmente, per la facilità con cui poteva essere sbucciato e suddiviso tra i partecipanti. □



Pri piò znen

Una piccola scelta di filastrocche, ninne nanne e conte per i giochi dei bimbi provenienti dalla campagna faentina a est della città. La raccolta (comprendente anche testi in italiano) fu pubblicata nel numero 2 del giugno 1979 del periodico Radio 2001 Romagna. A distanza di oltre 40 anni, ci piace ricordare i nomi degli informatori: Alba Rosa Cattani e Rosalia Cattani di Pieve Corleto; Maria Ghetti, Maria Antonietta Zannoni, Lucia Zama e Davide Bosi di via della Battaglia.

Manina rota, manina rota,
besa la tu boca.

Questa l'è l'urcina blina
questa l'è la su surlina,
quest l'è l'ucin blin
quest l'è e su fradlin,
questa l'è la pôrta di fré
quest l'è e campanón
che fa din dón din dón.

Zerna, zerna in qua
a j èl e mi galtin a là?
Sè ch'u j è, mandil in qua
sa sa sa sa.

Trota trota cavalèn

ch'à de grân vega a mulén
e chi n'n'à chi stèga a ca'
a guardè qui che i j va
chi m'i n'dèga un pugnìlèn
da fê la piê a e mi bibén.

Op op cavalón
pôrta e sach a e su padrón
e su padrón u n'è miga a ca'
pôrta e sach a e mulén.

Quand che piòv, che tira ad bura
la Mariâna la dà fura;
la dà fura la va ins la strê
e su Pirin la l'ved arivê.
E dà pu fura la su mâma
ch'la j pôrta la scarâna
e dà pu fura su fradêl
cun che nés fat a vidêl,
cun cla faza spaciaflêda
ch'la m'pê propi una bujêda.

Lo lo
piva l'è rota,
lo lo
fâla masê,
lo lo
a n'ho quatrèn,
lo lo
pela e gatèn,
lo lo
gatèn l'è plê
lo lo
piva masêda.

Lozla lozla vèn da me
a t'darò e pân de re
pân de re e dla regina
lozla lozla vien vicina.

Din don
la campana ad Frê Simón
Frê Simon u n'era a ca',
l'era a ca sol la Diâna
e la suneva la campâna,
la campâna, e campanón,
tre surêli ins e balcón,
ona la fila, ona la taja,
ona la fa i capel di paja,
par dunê a la bataja,
la bataja, i batajul,
i manzul ch'j è int la stala
ch'i s'parpêra pr'e marchê.

Cinque fratelli:
e prem e va a caza
e pu u l'amaza,
e sgond u l'pela,

e terz u l'cus
e quêr u s e mâgna
e quent pi pi pi
quând che vèn bab
a j'e voj di.

Neva neva e vo nivè
u j è dal piguar da mulè
u gn'è una fila tanta longa
ch'l'ariva fina a la ca' longa
u j è la cioza cun i picin
la tachina cun i tachin,
la sumara ch'la pastura
toca so ch'e vega fura.

Va là buvère e toca so cla moca
che ins e cavdêl a j ò lasê la zoca
a j ò lasê la zoca e la scudela
va la buvère, toca so la moca.

Din don palòtt
ch'a n'avì durmì stanott,
nè stanott e gnânca incù,
fa la nana, fala su.

Fa la nâna, fa la nâna
bêl babi, ch'a si di mâma,
si di mâma, si di babb
si di Dio ch'u v'ha fatt.
Ch'u v'ha fatt, ch'u v'ha creê
e ch'u v'vò indurmintê.
Fa la nâna, fâla so,
di babén a n'n'avlèn piò.
Avlèn sol una babina
ch'a j vlèn fê la dirindina.

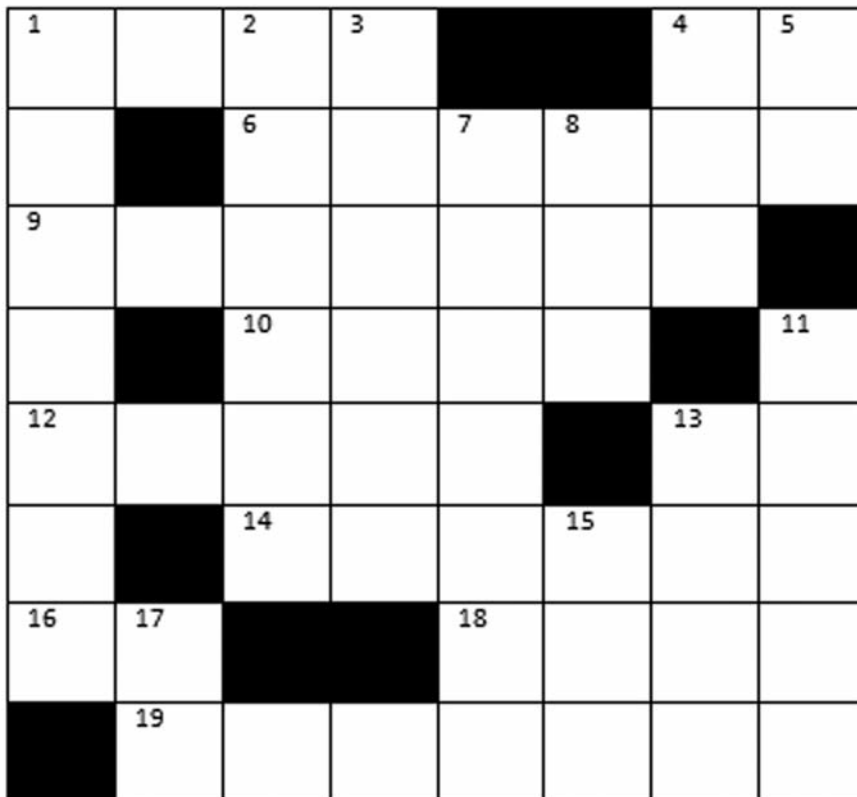
Fa la nâna,
fâla sota la capâna,
cusim una galèna,
e pu fasi la dirindèna,
cusim un bêl gapón
e pu fasi balê Mingón.

Dirindèna bambulin,
met'm'a lètt ch'a voj durmì.
Cusim un gal cun 'na galèna:
no a j farèn la dirindèna.
Dirindèna pân gratê,
met'm'a lètt ch'a so malê.
Cusim un gal cun 'na galèna,
no a j farèn la dirindèna.

Bisi bisêl culor si bêl,
culor si fa par Sâ'n Martèn.
Rama ramêta, cocia cucietà
péna pavòn, galèna zopa,
vèn t'a la grota càn aribi
va fura ti.

La pagina dell'enigmistica

IL CRUCILUDLA di Martina



ORIZZONTALI

- 1 Scuciadura
- 4 E' mèl e i dulur i tò ...
- 6 U j è quel de' fàbar e quel de' falignâm
- 9 U s fa cun l'óss o cun la finëstra
- 10 Amşura dla tèra
- 12 Cun e' s-ciadur e e' garnadël
- 13 ...fêr, ...dùsar, ...ciamê, ...vultê
- 14 La pò rësar rôsa o d marena
- 16 Insen a e' bunin e' tira e' parti-gher
- 18 Stufê, putèc
- 19 Parcêda

VERTICALI

- 1 Dê veia un quèl par un êtar
- 2 Tasa
- 3 Dvintê mat
- 4 Fêr e' ... dla pujâna

5 L'amdaja de' prêm 7 E' fa dal fatur 8 E' prinzeppi de' taramot 11 Burghêda fra Fenza e Ross 13 Coma e' limon e l'aşé 15 Côr d'tramesc 17 Bona... ona no e ona sè!

IL GASTROACROSTICO di Omero Mazzei

Le risposte alle domande sono termini dialettali relativi alla gastronomia romagnola.

Le sole iniziali delle risposte date, lette poi dall'alto in basso, daranno il nome di un gustoso primo piatto.

A Cunsêls i j à fat un monument

I s asêra cun un stecadent

Furmaj murbi bō cun la piadina

Cvel d'uliva l'è e' piò bō

Cun zirt tip ad pes j è "allo scoglio"

L'à agli urec piò curti dla levra

Par còila e pulila u i vò i guent

U j è nenca cveli giapuneşi

Prema ad magnêli e' bşogna spurghêli

Apena pischêda e freta la j è "coma i grasul"

U j è nenca cvi da l'óc

U i vò nenca cvel par fê la bera

L'è tot çal

Pol castrê

Ven biànch ad Bartnôra

*Le soluzioni
dei giochi
saranno
pubblicate
nel prossimo
numero
della Ludla*



Libri ricevuti

In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



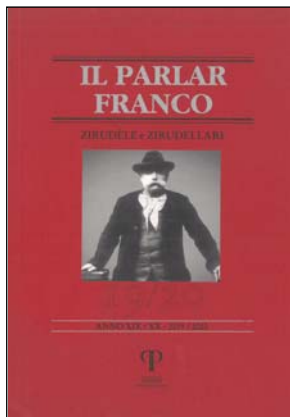
Marco Marchi
Os-cia!
Cesena, Editrice «Il Ponte Vecchio», 2020. Pp. 112.

◇ Prima raccolta di poesie in romagnolo dell'autore nato a Longiano nel 1944. Con una presentazione di Roberto Casalini e una lettera di Gianfranco Miro Gori.



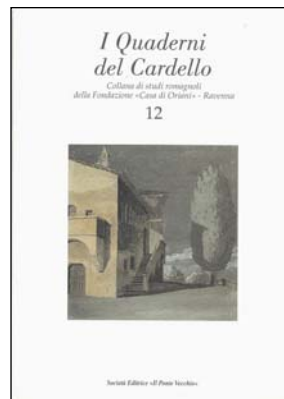
Italina Rondoni
Novant'en scarabucè in dialet.
Senza note tipografiche, Dicembre 2019. Pp. 132.

◇ Riproduzione di un manoscritto in chiara grafia di pensieri, riflessioni, racconti. L'autrice, nata a Durazzano (Ra) nel 1929, è scomparsa di recente.



Il parlar franco. Numero 19/20. Villa Verucchio (RN), Pazzini Stampatore Editore, 2021. Pp. 184.

◇ Il numero della rivista, diretta da Gualtiero De Santi, è dedicato a zirudelle e zirudellari.



I Quaderni del Cardello. 12. Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2003. Pp. 324.

◇ Il numero della rivista di studi romagnoli della Fondazione «Casa di Oriani» di Ravenna contiene nelle pp. 27-189 un'ampia raccolta di studi per Olindo Guerrini.



Antonio Polloni
Toponomastica romagnola. Firenze, Olschki, MCMLXVI (ma ristampa anastatica 2004). Pp. XVI - 346.

◇ Un testo fondamentale per conoscere l'origine dei nomi di tutte le località romagnole.



Aristide Moni
Sonetti romagnoli ed altri versi Mezzano, Katia editrice, 2002. Pp. 55.

◇ Edizione postuma di una raccolta di versi dell'autore (Bagnacavallo 1875 - Alfonsine 1941), a cura di Giuseppe Bellosi.

Brasini Câmpsânt

La Romagna annovera un'evoluto dinastia di autori che si esprimono nella propria lingua d'origine, prospettandosi nel quadro poetico locale non solo come portavoce di un autoctono patrimonio linguistico basato su trascorsi, esperienze e tradizioni, ma in primo luogo quali promotori di una visione del mondo, e dunque di una poesia, idonea ad assumere tutto questo come fondamento di un itinerario lirico d'avanguardia, qualificato fra l'altro ad attualizzare l'uso di una memoria troppo spesso accademica e fine a se stessa. Una tipologia di ricordo ormai desueta e fuori tempo che non palesa per lo più altro scopo se non quello di autocelebrarsi, senza perseguire né mete né slanci in grado di attestarne il rilievo e l'attendibilità.

Consequenziale, pertanto, il contributo innovatore e incisivo fornito da questi poeti nel campo della reminiscenza, un apporto espresso alla bisogna in modo eterogeneo e lungi dalla consuetudine, inficiando al contempo l'opinione gratuita che il dialetto concordi poco con la scrittura, quando invece il potenziale e l'icasticità delle sue espressioni lo fanno avvertire nell'insieme come un vero e proprio linguaggio, un idioma ben consono a esternare senza intralci tutto un amalgama di fattori ritenuti solo ieri incongrui, ma che un significativo numero di antesi-

gnani, per contro, giudica oggi adeguati e gestibili.

Alla novembrina ricerca un componimento sul giorno dei morti, che in certa misura si correlasse al preambolo, ci si è imbattuti in *Câmpsânt*, un testo del quale, nel corso degli anni, si sono smarriti raggugli dell'autore per cui, oltre al cognome, in sostanza non siamo all'altezza di risalire ad altro.

La circostanza, nondimeno, convalida l'assunto che anche figure dedite con riserbo alla poesia, come parrebbe essere il Brasini in oggetto, siano poi idonee a praticarla in forma inconsueta pur non sottraendosi a temi complessi come quello di un aldilà, intrinsecamente esposto a essere indagato fin dai più ermetici punti di vista.

Proprio in seguito a questo, dunque, edotti che la memoria dei tanti che ci hanno lasciato può essere ricomposta in un insieme di sensazioni e concetti affatto consoni alla lirica dialettale, è inesplicabile l'inerzia con la quale in vernacolo la si celebri, contemplandola in genere sotto quella monocorde prospettiva incentrata su emotività e ricordo cui, in ogni caso, i versi di *Câmpsânt* hanno l'indubbio merito di sottrarsi.

Tant'è che le strofe in questione, in luogo di affrontare il tema dell'aldilà trasformandolo in un impasto abusato di manierismi, lo colmano invece di elementari sensazioni di serenità e pienezza che se da un lato appagano e fanno star bene dall'altro, però, giusto nel verso finale ci pongono di fronte a un dilemma inatteso, finendo in realtà per caricarsi di antropiche e via via inquiete perplessità, circa l'epilogo scritto di un'esistenza bella o brutta, esemplare o indegna, ma in fin dei conti imprescindibile.

Paolo Borghi

Câmpsânt

Um pis andê', igna tânt, int un sid,
du ch'u j'è una masa ad zenta,
un dria a cl'êt, tot atachê,
mo un s lamenta nisun.
Un sid pin ad pesa,
ch'u m fa stê' ben.

E' srâl acsè enca dop?



Camposanto *Mi piace andare ogni tanto in un posto, \ dove c'è un mucchio di gente, \ uno dietro l'altro \ ma non si lamenta nessuno. \ Un posto pieno di pace, \ che mi fa star bene. \ \ Sarà così anche dopo?*

«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürer APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürer APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürer»
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürer: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna